

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



4

Anno XCII
Aprile 2001

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

— Omelia nella Messa per l'Assemblea dell'UNITALSI	pag. 99
— Omelia nella Messa per la Pasqua degli universitari . . .	» 101
— Saluto al Convegno: «Il libro di religione: cultura o catechesi?»	» 105
— Discorso nella celebrazione diocesana della Giornata Mondiale della Gioventù	» 108
— Omelia nella Messa Crismale	» 111
— Omelia nella Messa nella Cena del Signore	» 114
— Omelia nell'Azione liturgica della Passione e Morte del Signore	» 117
— Omelia nella Veglia Pasquale	» 120
— Omelia nella Messa del Giorno di Pasqua	» 123
— Omelia nella Messa per gli Anziani	» 126

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Rinuncia a Parrocchia	pag. 128
— Nomine	» 128
— Conferimento dei Ministeri	» 128
— Necrologio	» 128

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Massimo Mingardi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER L'ASSEMBLEA DELL'UNITALSI

Cripta della Metropolitana
Domenica 1° aprile 2001

Saluto cordialmente e affettuosamente questa Assemblea della nostra UNITALSI, che con felice pensiero ha voluto cominciare i suoi lavori dalla liturgia eucaristica domenicale, celebrata qui, nel cuore della vita ecclesiale bolognese. Mi è caro esprimere la mia riconoscenza di pastore nei confronti di coloro che hanno fatto della concreta e operosa attenzione ai malati una forte e sostanziale ragione di vita; ed è grata per me l'occasione di incoraggiarli nel loro lavoro prezioso.

Ripropongo qualche breve riflessione (che ho già avuto modo altra volta di manifestare), prima del commento alla lettura evangelica, vuol essere il mio piccolo contributo alla buona riuscita di questa giornata.

Come vuole che abbiamo a comportarci di fronte alla sofferenza umana il Padre nostro che è nei cieli? Discernere la volontà di Dio come norma della nostra condotta è la regola aurea del comportamento di ogni cristiano.

La prima volontà di Dio, che non è difficile discernere, riguarda il mondo intimo e personale di ciascuno, che ha sempre bisogno di essere evangelizzato, secondo tutte le implicazioni e le esigenze della Rivelazione di Cristo.

È da notare che un conto è analizzare le nozioni indicateci dalla fede circa il dolore, e un conto è assimilare esistenzialmente la «parola della croce», al punto che diventi connaturata al nostro spirito e si faccia principio abituale di giudizio e di vita. Appunto questa assimilazione ci viene richiesta dal divino volere.

È un atteggiamento che va coltivato dentro di noi in ogni nostro giorno, anche in quelli più sereni e lieti, quando la croce sembra qualcosa di remoto e anzi qualcosa di ipotetico; ma soprattutto va conservato e avvalorato nei giorni — immancabili o presto o tardi in ogni esistenza — della cattiva salute e della infermità.

Non dobbiamo mai dimenticare che grande è la distanza tra il disertare cristianamente sulla sofferenza e il soffrire cristianamente. Questa «distanza» ci trattiene da un'eccessiva facondia sul tema del

dolore; ma è una distanza che la grazia del Signore è capace di farci attraversare, se ci sforziamo di mantenere vivace e desta in noi, a sostegno della nostra naturale debolezza, la «conoscenza» di Cristo crocifisso (cfr. *1 Cor 2,2*) e l'abitudine a una fiduciosa preghiera.

In secondo luogo è senza dubbio volontà di Dio che abbiamo a portare il «Vangelo della sofferenza e della speranza» a quanti sono di fatto sottoposti alla difficile prova della malattia.

Badate: non si tratta di infliggere agli infermi, già abbastanza gravati dai loro mali, anche il tormento dei nostri edificanti ragionamenti. Il senso della discrezione dovrà presiedere ai nostri discorsi, anche perché poche persone appaiono più irritanti di chi, tranquillo e in buona salute, si dimostra troppo e troppo virtuosamente eloquente con coloro che effettivamente soffrono nel corpo e nello spirito.

Ma una parola ricca di fede e di umana simpatia può essere spesso un dono prezioso che non dobbiamo negare. Resta d'altronde vero che si arriva al cuore di chi è nella prova più per quello che si fa a suo vantaggio che per quello che gli si dice, e più per quello che si è per lui che per quello che si riesce a fare.

Chi ha ben radicato nella sua anima il «Vangelo della sofferenza e della speranza» arriva sempre ad annunciarlo a coloro che ne hanno bisogno: lo annuncia col suo affetto fraterno, con tutto il suo essere intriso di autentico amore, con il sentimento di cordiale solidarietà, indipendentemente dalle frasi che sarà in grado di dire.

In terzo luogo è certamente volontà di Dio che la vicinanza ai malati, l'attenzione alle loro necessità, la loro cura spirituale — pur mantenendo la irrinunciabile caratteristica degli incontri interpersonali — abbiano anche una dimensione comunitaria e strutturata, vale a dire abbiano una evidente dimensione «ecclesiale». Di qui l'importanza e la provvidenzialità di un'azione corale e organizzata come quella che è svolta dall'UNITALSI (cfr. *I malati nella comunità ecclesiale* 26-29).

OMELIA NELLA MESSA PER LA PASQUA DEGLI UNIVERSITARI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 5 aprile 2001

«Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò» (*Gv* 8,56). Nell'accesa discussione con i Giudei, Gesù non si lascia travolgere: sa levare il suo sguardo verso l'alto, sa oltrepassare la meschinità di un diverbio, e arriva a percepire la realtà eterna e più vera: il mondo invisibile del Creatore dell'universo, accanto al quale vivono e gioiscono gli amici di Dio.

E quando celebrerà la sua ultima Pasqua (quella Pasqua che noi rievocheremo tra poco, nei giorni intensi e ricchi di grazia della Settimana Santa), egli la vivrà appunto come un "passaggio" a quel mondo invisibile; un trasferimento cruento e vittorioso dai giorni faticosi e doloranti della vita terrena alla gloria splendente della casa del Padre. Come ci dice ammirevolmente l'evangelista Giovanni nell'iniziare il racconto dell'ultima cena e della passione del Signore, «Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di "passare" da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Gv* 13,1).

La nostra "pasqua" — il nostro "passaggio", perché questo è l'accezione originaria della parola — dovrà consistere essenzialmente nel ripercorrere nella luce della fede lo stesso cammino di Cristo e raggiungere o ravvivare, oltre il velo di ciò che appare, la persuasione salvifica che il mondo invisibile esiste, che non è lontano, che traluce nelle cose che quotidianamente incontriamo, che nella vita ecclesiale esso ci è già sostanzialmente donato.

* * *

Convincerci di ciò che affermiamo nel Credo, e cioè che esistono non solo le «cose visibili» ma anche quelle «invisibili»; che non c'è solo la "terra" del nostro faticare e del nostro sperare ma anche il "cielo" e la «vita del mondo che verrà»; che non c'è unicamente il deserto del mondo secolarizzato ma altresì il «santuario celeste» dove il Crocifisso glorificato è penetrato come nostro precursore e nostra guida: ecco la premessa indispensabile perché la nostra Pasqua sia autentica e non si riduca a una convenzionale formalità.

Nel mondo invisibile — dove tutti buoni e cattivi fatalmente approderemo — la nostra vicenda ha il suo sbocco immancabile e si iscrive per sempre il nostro destino. Gli uomini, che da Dio sono stati pensa-

ti e voluti nel mondo invisibile, nel mondo invisibile acquistano la loro situazione definitiva: una situazione, non dobbiamo mai dimenticarcelo, che dipenderà dall'uso che avremo fatto della nostra libertà.

Chi si mantiene in questa prospettiva vede in modo radicalmente diverso le singole esistenze e l'umanità intera. Le generazioni che passano sulla ribalta della storia non sono come i pulviscoli che, attraversando un raggio di sole, brillano per un istante e subito ripiombano in un'oscurità senza ritorno: nessuno svanisce nel nulla di quelli che sono vissuti, ma tutti vanno a popolare appunto quel mondo che non vediamo.

Nel mondo invisibile sta anzi la ragione della grandezza dell'uomo: ogni persona individua — anche la più sconosciuta e trascurata — non è una foglia sull'albero della collettività, destinata ad annullarsi nell'anonima polvere del suolo. Ogni uomo — con le sue generosità e le sue grettezze, con le sue illuminazioni e i suoi pregiudizi, con i suoi eroismi e i suoi cedimenti — si ritroverà in quel mondo con tutto quello che egli ha fatto, con tutto quello che egli è stato.

Singolarmente voluto e creato da Dio, singolarmente amato e redento dal sangue di Cristo, l'uomo costruisce azione dopo azione, decidendo responsabilmente secondo la luce della propria coscienza, il suo eterno stato di gioia o di pena. Di qui la grandezza tragica del tempo presente: i nostri giorni sono sì pochi e fuggevoli, ma in essi ognuno di noi si gioca la propria sorte nella vita che non passa più.

* * *

Ma è per noi più gratificante, più giovevole alla nostra serenità e alla nostra fiducia, fermare l'attenzione su quel mondo invisibile luminoso e lieto, che è la dimora di Dio, la dimora di Gesù che sta alla destra del Padre e della Vergine Maria, madre di Cristo e nostra, la dimora di tutti i figli di Dio che hanno lasciato la vita terrena nella speranza della futura risurrezione.

Ma dov'è questo mondo? È lontano da noi o ci è vicino? Anche se la fantasia ce lo fa talvolta immaginare di là dalle stelle o ce lo fa rimandare oltre la fine dei secoli, nella realtà è da noi separato soltanto da un filo: un filo tenue come il nostro respiro. Anzi, se è vero che Dio è dappertutto e dove c'è Dio ci sono tutti i suoi figli ormai inseparabili da lui, noi siamo già avvolti da questo mare di felicità, siamo già immersi in questo regno «che solo amore e luce ha per confine» (*Paradiso* XXVIII, 54).

Da questa stupenda certezza, anche la nostra preghiera acquista palpiti nuovi e nuove risonanze esistenziali. Essa non può ridursi al monologo di un solitario che sfoga con se stesso la carica dei suoi sentimenti, ma diventa una conversazione appassionata con persone

amabili e amate che, sia pure oltre il velo, ci sono accanto vive e presenti. La preghiera si fa poi davvero toccante e rinnovatrice quando, al cospetto di questi invisibili interlocutori, sperimentiamo il brivido della nostra miseria e ci sentiamo incalzati dal desiderio struggente di conversione per essere meno indegni della loro trascendente familiarità.

E se qualche volta, come è giusto, preghiamo a voce alta e cantando, non è per farci meglio sentire di là (gli abitatori del mondo invisibile ci leggono senza sforzo nell'anima), ma per coinvolgere nell'orazione tutto il nostro essere, che è spirito e corpo, per sostenerci a vicenda da fratelli nell'adorazione e nella supplica, per esprimere corralmente la nostra felice consapevolezza di essere il popolo che Dio si è scelto.

* * *

Dio che, unitamente alle creature beate, «abita una luce inaccessibile» (1 Tm 6,16), irradia però la sua bellezza e la sua verità da tutti gli esseri che quaggiù ci è dato di incontrare: «le sue perfezioni — dice san Paolo — possono essere contemplate nelle opere da lui compiute» (Rm 1,20).

Non si capirebbero adeguatamente le creature terrestri, che ci sono care fino talvolta a sedurci, se ci si dimenticasse che esse (pur nella loro oggettiva consistenza) sono anche riverberi e segni del mondo superiore ed eterno. Sicché ogni misconoscimento, anche se soltanto di metodo, di quel mondo rischia di alterare l'esatta conoscibilità e di precluderci il senso della realtà di quaggiù.

I veri sapienti sono i santi che, per la purezza del loro cuore, sanno scorgere in ogni cosa una eloquente significazione della provvidenza amorosa del Padre. San Francesco nelle stelle «chiarite» (come diceva), nel fuoco «bello et iocundo et robustoso et forte», nell'acqua «umile et pretiosa et casta», nei «coloriti fiori et erba», non solo riconosceva il dono ma sentiva anche tutto l'affetto inventivo del Donatore.

Ogni creatura diviene allora simile alla conchiglia che, messa all'orecchio, comunica una fievole eco del mormorio del mare da cui proviene. Così il cuore credente percepisce in ogni essere la voce dell'immenso amore di Dio, che tutto ha creato per la conoscenza, il conforto, la gioia dei suoi figli.

* * *

Un pensatore acuto e non conformista come Ludvig Wittgenstein ha scritto: «Il significato dell'universo non sta nell'universo». È dunque inutile cercarlo ecologicamente nella natura, o astronomicamente

negli spazi siderali, o scientificamente negli arcani dell'infinitamente piccolo.

L'alternativa ineludibile è perciò questa: o rassegnarsi a un mondo senza significato, cioè assurdo, o appellarsi a un mondo diverso e più alto; il mondo invisibile appunto.

* * *

La grazia pasquale da chiedere diventa allora quella di riscoprire la verità e la prossimità a noi del mondo invisibile, la sua irradiazione su tutto ciò che vediamo e tocchiamo, soprattutto la connessione e la compaginazione di tutto in Gesù di Nazaret vivo e Signore, il quale — come dice l'inno della lettera ai Colossesi — ha riconciliato col Padre tutte le cose, «rappacificando con il sangue della sua croce le cose che stanno sulla terra e quelle che stanno nei cieli» (cfr. *Col* 1,20).

**SALUTO AL CONVEGNO:
«IL LIBRO DI RELIGIONE: CULTURA O CATECHESI?»**

Fiera di Bologna
Venerdì 6 aprile 2001

«La Repubblica italiana, riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado» (*Concordato 1984* art. 9,2).

Questa dichiarazione merita di essere riscattata da una smemoratezza troppo diffusa e richiamata all'attenzione di tutti per la sua eccezionale rilevanza; una rilevanza oggettiva che nasce da due fondamentali ragioni.

Essa è prima di tutto importante per la sua estrinseca autorevolezza: si tratta di un giudizio formulato e di un impegno assunto da parte della Repubblica italiana con un atto solenne e di valenza internazionale, che vincola l'intera nostra nazione e va riconosciuto e rispettato da tutti i cittadini, quali che siano le loro convinzioni soggettive.

Ma, più ancora, questa dichiarazione è importante perché è "vera". Non è possibile conoscere adeguatamente la realtà d'Italia, se si astrae dalla cultura cattolica che ha permeato di sé non solo la nostra storia, ma anche le costumanze, le istituzioni, la letteratura, l'arte, il diritto, il folclore del popolo italiano: in una parola, il nostro "patrimonio" più prezioso e più incontestabile.

La storia di una nazione, come premessa e fonte della sua tipica identità, può e deve senza dubbio essere nel prosieguo ulteriormente arricchita. Ma nel tratto più che millenario già percorso non può essere né ignorata né alterata né sottoposta a censure ideologiche, se non si vuol correre il rischio che un popolo si riduca a un'accolta informe e insignificante di individui senza valori radicati e senza messaggi tipici da offrire al consesso delle genti.

Orbene, il cattolicesimo — con la sua caratteristica e inalienabile indole "ecclesiale" — è, per così dire, consostanziato alla nostra vicenda plurisecolare. È indubbio che esso non sia più la religione di stato (come lo dichiarava lo statuto albertino); ma resta tuttavia la "religione storica" della nazione, che ha largamente contribuito a dare un'anima e un volto propri e singolari alla nostra ammirevole civiltà:

a quella civiltà che ha reso famoso e onorato il nome dell'Italia nel mondo.

Non conoscere il cattolicesimo nei suoi contenuti ideali, etici, culturali, vuol dire precludersi un'autentica e sufficiente comprensione dell'italianità.

* * *

Il citato articolo 9 della revisione del Concordato prosegue disponendo che «nel rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori, è garantito a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento».

È un diritto che noi riconosciamo e difendiamo, perché niente più della costrizione o dell'imposizione sarebbe contrario alla natura profonda dell'atto di fede e alla efficacia dell'annuncio evangelico.

E tuttavia è inoppugnabile che una "non conoscenza" è sempre e soltanto un "non valore". Lo è tanto più nel caso di una "non conoscenza" della religione storica del popolo italiano, perché tale "non conoscenza", come s'è detto, non favorirebbe certo la piena intelligenza della nostra storia, della nostra cultura, della nostra identità.

Ovviamente l'insegnamento della religione cattolica presenta ai nostri ragazzi e ai nostri giovani un vantaggio anche più sostanziale: quello di un serio contributo alla loro formazione umana, attraverso una "lettura" illuminante e ricca di significazione del mistero dell'esistenza, una motivazione stimolante a un comportamento guidato dall'attenzione a una giustizia trascendente e ispirato alla fraterna solidarietà.

In una società sempre più dotata di mezzi, ma sempre più povera di convincimenti e di ideali, dove i punti di riferimento sicuri e persuasivi sono difficili da trovare, dalla conoscenza della fede dei loro padri i nostri ragazzi e i nostri giovani saranno aiutati a vincere la tentazione di cadere in un pragmatismo scettico e in un vitalismo senza traguardi meritevoli e senza una plausibile speranza.

* * *

Il "guadagno culturale" — cioè la possibilità di conoscere meglio l'Italia attraverso l'accostamento alla sua tradizionale cultura cattolica — dovrebbe consigliare non solo a chi è nato e cresciuto nella nostra terra, ma anche ai nuovi arrivati — anche se di diversa confessione religiosa — di approfittare, con loro libera e spontanea determinazione, dell'insegnamento della religione cattolica impartito nelle scuole pubbliche. È un augurio che in noi non nasce affatto da qualche sia pur lontana intenzione di proselitismo, ma dal desiderio di

rendere meno arduo e meno problematico l'inserimento nel nostro tessuto nazionale o quantomeno di facilitare il più possibile l'auspicabile convivenza dei nuovi arrivati.

A questo proposito mette conto di rileggere quanto scrivono i vescovi emiliano-romagnoli in un loro recente documento con encomiabile buon senso e non comune franchezza:

«Prima della nostra opportunità di conoscere le convinzioni, gli usi, la mentalità dei nuovi arrivati, c'è il dovere morale dei nuovi arrivati di conoscere le convinzioni, gli usi, la mentalità della popolazione nella quale essi chiedono di inserirsi. A essi va chiesto che si accostino con rispetto e con animo aperto al nostro mondo, come si conviene a chi arriva non in una landa deserta e selvaggia ma in una cultura millenaria e in una civiltà di prestigio grande e universalmente riconosciuto. In caso contrario, potrebbero a giusto titolo essere accusati di quell'insensibilità e di quell'arroganza verso il paese ospitante, che da più parti sono state rimproverate a un certo tipo di colonialismo del passato» (cfr. *Islam e cristianesimo* p. 6).

* * *

Tutta questa riflessione ci fa capire quanto sia doveroso e necessario che l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche sia impartito con grande serietà metodologica, con rigore di contenuti, con capacità professionale, e si avvalga come del suo naturale strumento di un "libro di religione" all'altezza di questa desiderata qualità.

Il che è appunto lo scopo del presente convegno di studio, al quale esprimo i miei voti di un lavoro sereno e fruttuoso.

DISCORSO NELLA CELEBRAZIONE DIOCESANA DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ

Basilica di S. Petronio
Sabato 7 aprile 2001

È un corteo spensierato e festoso quello che discende le pendici del Monte degli Ulivi e accompagna Gesù verso Gerusalemme. La gente esulta e loda Dio a gran voce (cfr. *Lc 19,37*), incantata dall'avvenimento insolito e decisivo di cui si sente testimone e partecipe: l'ingresso trionfale nella sua città del «Re», il «benedetto che viene nel nome del Signore», recando all'universo pace e gloria fin nel più alto dei cieli (cfr. *Lc 19,38*).

L'Unigenito del Padre però vede più lontano dei suoi acclamatori. Davanti ai suoi occhi profetici — di là dalla serenità di quella mattina di primavera, di là dall'esultanza di una folla amica — c'è l'altura del Golgota, dove tra pochi giorni si concluderà sanguinosamente la sua avventura terrena: lo sguardo del suo cuore si posa già sulla croce, il patibolo dei malfattori che diventerà per sempre nei secoli — dopo che egli vi sarà confitto — il segno sorprendente della rivincita di Dio e della salvezza dell'uomo. Come ci dice l'inno che verosimilmente si cantava nelle assemblee della comunità cristiana delle origini, egli «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce; per questo Dio l'ha esaltato... perché davanti a lui ogni ginocchio si pieghi... e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è Signore» (cfr. *Fil 2,8-11*).

Stasera siamo sfilati per il centro di Bologna dietro quel vessillo del nostro Re, che è ricordo del suo sacrificio doloroso e vivificante, è richiamo della nostra appartenenza irreversibile al Crocifisso glorificato, è irrinunciabile emblema della nostra identità.

La “via della croce” — noi ne siamo ben consapevoli — giudica e relativizza ogni superficiale occasione mondana di evasione e di tripudio; ed è per noi, questa “via della croce”, una ineludibile scelta di vita. Ma siamo altresì consapevoli che essa ci conduce infallibilmente a un'esistenza luminosa e significante, a una gioia che niente può sostanzialmente insidiare, alla felicità di appartenere alla divina famiglia e di essere fin d'ora cittadini del Regno dei cieli.

Perciò è naturale per noi proclamare apertamente la nostra fortuna, ci viene spontaneo cantare al cospetto di tutti (come abbiamo fatto), senza iattanza e senza ostentazione ma anche senza timidità e senza complessi: cantare solo perché è bello e irrefrenabile dire a voce alta la grandezza, la misericordia, i benefici di colui che ci ama.

Non a tutti però piace il canto e la gioia dei discepoli di Gesù. C'era allora a Gerusalemme, e c'è in ogni tempo qualcuno che vorrebbe rinchiuderci nel silenzio e nell'invisibilità di un cristianesimo afono e di una militanza ecclesiale senza coraggio.

Li abbiamo sentiti: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli» (*Lc* 19,39); «rimprovera i tuoi discepoli di essere felici e di far sapere agli altri che ti vogliono bene, zittiscili quindi, perché non siano “politicamente scorretti” e restino entri i termini loro assegnati dalla cultura dominante».

Ma egli rispose (e continua ancora a rispondere): «Vi dico che, se essi taceranno, grideranno le pietre» (*Lc* 19,40).

* * *

Essere seguaci autentici e coerenti del Vangelo della croce ed essere al tempo stesso annunciatori sorridenti, fieri, entusiasti della vittoria di Cristo e della sua signoria salvifica su di noi: questa è la consegna che abbiamo ricevuto nel giorno del battesimo e che il giorno della cresima ha confermato.

Ma non è facile vivere così, come Gesù ci vuole. La pagina del vangelo di Luca che abbiamo ascoltato ci aiuta, suggerendoci i modi con cui disporci a rispondere a questa nostra ardua e bellissima vocazione cristiana.

Il primo modo ci è proposto dalla cornice stessa del quadro nel quale l'evangelista colloca il dialogo che ci riferisce: «Mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare, e i suoi discepoli erano con lui» (*Lc* 9,18). È un'annotazione che ricorre più di una volta nella narrazione evangelica: Gesù nella sua giornata affaccendata sapeva far posto al colloquio appassionato col Padre. Ed è un esempio e un monito per noi, che talvolta siamo tentati di indulgere all'aridità del nostro cuore e di ritenere che basti il “fare” (magari il fare del bene) a qualificare cristianamente la nostra vita; e non troviamo il tempo di parlare con Dio.

In secondo luogo, Gesù chiede ai suoi discepoli una verifica della autenticità della loro fede, provocandoli alla conoscenza e alla chiara confessione della verità centrale e onnicomprensiva del cristianesimo: la conoscenza, cioè, e la chiara ed esplicita confessione della realtà del «Cristo di Dio» (cfr. *Lc* 9,20).

In terzo luogo, ci domanda di non dimenticare mai e anzi di tenere sempre vivo e pungente nella nostra coscienza il pensiero dell'evento pasquale da cui siamo stati redenti: la passione, la morte, la risurrezione dell'innocente Figlio di Maria (cfr. *Lc* 9,22).

Infine ci assegna una sconcertante e severa regola di comportamento e di vita: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Lc 9,23). «Queste parole — ci dice Giovanni Paolo II, che le ha scelte come tema di questa XVI Giornata Mondiale della Gioventù — esprimono la radicalità di una scelta che non ammette indugi o ripensamenti» (n. 3).

«Cari giovani — egli aggiunge tra l'altro — non vi sembri strano se, all'inizio del terzo millennio, il Papa vi indica ancora una volta la croce come cammino di vita e di autentica felicità. La Chiesa da sempre crede e confessa che solo nella croce di Cristo c'è salvezza.

«Un diffusa cultura dell'effimero, che assegna valore a ciò che piace e appare bello, vorrebbe far credere che per essere felici sia necessario rimuovere la croce. Viene presentato come ideale un successo facile, una carriera rapida, una sessualità disgiunta dal senso di responsabilità, un'esistenza centrata sulla propria affermazione, spesso senza rispetto per gli altri.

«Aprite però bene gli occhi, cari giovani: questa non è la strada che fa vivere, ma il sentiero che sprofonda nella morte. Dice Gesù: "Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per me, la salverà". Gesù non ci illude: "Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si rovina o perde se stesso?". Con la verità delle sue parole, che suonano dure, ma riempiono il cuore di pace, Gesù ci svela il segreto della vita autentica.

«Non abbiate paura, dunque, di camminare sulla strada che il Signore ha per primo percorso. Con la vostra giovinezza, imprimete al terzo millennio che si apre il segno della speranza e dell'entusiasmo tipico della vostra età. Se lascerete operare in voi la grazia di Dio, se non verrete meno alla serietà del vostro impegno quotidiano, farete di questo nuovo secolo un tempo migliore per tutti» (n. 6).

OMELIA NELLA MESSA CRISMALE

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 12 aprile 2001

Gesù di Nazaret — il protagonista di quell'opera arcana della redenzione nostra e dell'universo, che rievocheremo nel sacro Triduo a partire da stasera — ha affrontato la sua grande impresa non come qualcuno che agisce in proprio, ma come uno che ha ricevuto una missione. Egli non si stanca di ricordarcelo, tanto che nel quarto vangelo il Creatore del cielo e della terra è da lui preferibilmente individuato come «il Padre che mi ha mandato» (ο πεμψας με πατηρ). Egli così intende essere accolto da noi soprattutto come la suprema epifania della misericordia divina.

Questa sua missione è animata e sorretta da una ineffabile effusione dello Spirito Santo; effusione che nel linguaggio scritturistico assume la configurazione di un gesto rituale: quello del versamento dell'olio che designa e proclama i sacerdoti, i re e i profeti dell'antico Israele.

Tanto che, volendo spiegare ai suoi compaesani il proprio compito e la propria qualifica, Gesù sceglie e riferisce a sé — tra tutti i testi profetici — proprio quello che dice: «Lo Spirito Santo è su di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione» (*Lc 4,18*).

«Consacrato con l'unzione»: cioè «Cristo». Non vuol dire altro, ben lo sappiamo, questo vocabolo (traduzione del termine ebraico «messa») che è addirittura entrato a far parte del suo stesso nome.

La celebrazione di stamattina, però, non si limita a richiamarci la prerogativa messianica del Figlio di Maria. Essa anzi vuole più specificamente farci riscoprire un'altra splendida verità della nostra fede: colui che è nativamente consacrato dall'unzione dello Spirito, di questa sua unzione ci ha resi tutti partecipi.

Che significa questo? Significa che egli comunica il proprio sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti (cfr. *Prefazio della messa crismale*). Sicché il popolo dei redenti da questa messa crismale è sollecitato a non lasciarsi forviare da qualche moda culturale (quella, per esempio, che tende ad attenuare sempre più ogni confine tra sacro e profano) ed è esortato invece a riscoprire, onorare, difendere la propria essenziale indole sacra, che lo distingue tra tutte le genti e singolarmente lo nobilita, come ci ricorda san Pietro: «Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa» (cfr. *1 Pt 2,9*) e «venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale,

per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali a Dio graditi» (cfr. *1 Pt* 2,5).

In questa prospettiva, si arriva allora ad ammirare la Chiesa come una realtà trascendente e bellissima, che costituisce con il Sacerdote della Nuova Alleanza — con l'Unigenito eterno del Padre, fatto uomo per noi — un unico vivente organismo. «Una sola carne», compaginata nel disegno eterno dall'amore di Dio; e nessuno osi separare, con la raggelante dialettica di pensieri mondani, ciò che Dio ha congiunto. Perché «questo mistero è grande»; e, prima e più che all'unità indissolubile dei coniugi, va posto in riferimento a Cristo e alla Chiesa (cfr. *Ef* 5,32).

* * *

Ad aiutare la contemplazione di questo «grande mistero», con la sottolineatura di qualche aspetto rilevante della vita ecclesiale, ci vengono offerti oggi i riti insoliti di questa celebrazione.

Con la benedizione dell'olio degli infermi ci viene ricordato che le pene e i disagi, anche fisici, sono un dato inevitabile e aspro, ma soprannaturalmente prezioso, dell'esistenza. E siamo invitati all'affettuosa attenzione verso tutti i fratelli che soffrono, segnatamente i malati.

Quest'olio ci persuade che la famiglia dei credenti, finché è pellegrina sulla terra, è esposta alla prova del dolore e della debolezza, e ha bisogno di «conforto»; un conforto che ci è elargito infallibilmente dall'azione sacramentale, ma deve altresì essere supportato dalla premurosa vicinanza a chi patisce, dal soccorso operoso, dalla consolazione dell'amore fraterno.

Nell'olio così detto «dei catecumeni» — che dispone i battezzandi al santo lavacro — il Signore ci gratifica di un segno incoraggiante della sua forza divina.

«Unctus es quasi athleta Christi», ricorda sant'Ambrogio ai neofiti: sei stato unto come si fa con gli atleti, tu che ormai sei diventato un atleta di Cristo che deve star pronto al combattimento di questo secolo; ti sei dunque impegnato a cimentarti sul serio in una strenua e non eludibile battaglia (cfr. *De sacramentis* I,2,4).

Non soltanto al battesimo dunque quest'olio ci invita a pensare, ma all'intera militanza cristiana che dal battesimo prende inizio. La sequela del Signore infatti — ben diversamente da ciò che sembra insinuato dallo spensierato irenismo verso tutti e verso tutto, oggi diffuso nella cristianità — è spesso presentata dal Nuovo Testamento come una lotta strenua e senza quartiere: «State saldi — così, per esempio, san Paolo esorta i fedeli di Filippi — e combattete uniti per

la fede del Vangelo, senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari» (cfr. *Fil* 1,27-28).

C'è infine l'insegnamento e la riflessione che ci arrivano dalla benedizione del crisma. La nostra dignità di cristiani e la nostra fortuna di essere stati raggiunti, segnati e trasformati dall'onda rinnovatrice e santificatrice che trabocca fino a noi dall'oceano di luce e di grazia della Divinità ci sono efficacemente rammentate dall'inno eucologico che il vescovo pronuncia sull'olio misto a balsamo.

«Impregnalo della forza dello Spirito — egli prega — e della potenza che emana dal Cristo», perché si effonda poi «come segno sacramentale di salvezza per i figli di Dio»; i quali — consacrati e divenuti tempio della gloria ineffabile del Padre — «spandano il profumo di una vita santa» e brillino al cospetto degli angeli rivestiti della loro nuova altissima nobiltà di «re, sacerdoti e profeti».

* * *

L'imminenza della solenne rievocazione della “cena del Signore” — che caratterizza la giornata del Giovedì Santo — e il felice raduno del nostro presbiterio in questa cattedrale mi impongono di non concludere l'omelia senza un rapido cenno alla bellezza e alla grandezza del sacerdozio ministeriale, nato nel cenacolo unitamente all'eucaristia e posto al servizio di quella comunione essenzialmente eucaristica che è la Chiesa. Vescovi e presbiteri che siamo oggi qui raccolti, vogliamo lodare e ringraziare il Signore per la nostra speciale vocazione e pregare perché non venga mai meno la nostra fedeltà.

Con questo spirito ci disponiamo adesso a rinnovare, affidandoci anche alla preghiera dell'intero popolo di Dio, i nostri impegni e le nostre promesse.

OMELIA NELLA MESSA NELLA CENA DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 12 aprile 2001

Con questa azione liturgica commossa e suggestiva — che rievoca, anzi riattualizza l'ultima cena del Signore — noi entriamo nel sacro Triduo, cioè nel cuore stesso dell'anno cristiano.

La Chiesa ce lo ripropone ancora una volta, perché cresca in noi la consapevolezza del grande dono d'amore, di cui siamo stati misericordiosamente gratificati, e soprattutto perché diventiamo sempre più capaci, nella nostra vita di ogni giorno, di rispondere a questo incredibile amore con un po' del nostro amore.

Ricordiamo e riviviamo in questi giorni la realtà della Pasqua, vale a dire del "passaggio" in mezzo a noi del «nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo» (cfr. *Tt* 2,13), che è venuto a liberarci dal male e a farci pienamente tornare all'amicizia col Padre e alla ricchezza della sua grazia. Possiamo dire che sia venuto a "prenderci", ma non coi modi oppressivi e violenti dei conquistatori mondani, bensì con l'attrattiva di un incomparabile affetto; un affetto che lo ha condotto a donarsi tutto per noi. È venuto a unirci arcanamente a sé e a riaprirci la strada verso la felicità di quel Regno, «che solo amore e luce ha per confine» (*Paradiso* XXVIII, 54).

Gesù "passa" da questo mondo al Padre (cfr. *Gv* 13,1); e il Padre ci pone tutti nelle sue mani piagate di Redentore crocifisso e ci chiama a immetterci anche noi in questa "Pasqua", cioè in questo passaggio dalla miseria e dalle tristezze della terra alla letizia della vita risorta.

È la stessa parola di Cristo a garantirci di questo e a rasserenarci: «Tutto ciò che Padre mi dà, viene a me... E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nessuno di quanti mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno» (cfr. *Gv* 6,37.39).

Stasera dal Figlio di Dio, che si accinge a immolarsi per noi, riceviamo il suo "corpo dato" e il "sangue sparso": è la reale partecipazione al sacrificio di alleanza, che ci fa entrare in un patto irrevocabile e in una connessione definitiva con il Re dell'universo. Così noi, figli di Adamo, che dopo il peccato eravamo un gregge disperso e intristito, siamo diventati un popolo redento, compaginato, posto al sicuro da ogni insidia del Maligno, titolari di un destino di gioia.

Questo regalo, eccedente ogni misura e ogni nostra possibile previsione — che ci è stato approntato con la sofferenza, la morte, la risurrezione del Signore — si compendia tutto nell'eucaristia; e nell'eu-

caristia esso quotidianamente ci si offre come principio e causa continua del nostro rinnovamento e del nostro progresso spirituale.

Nell'eucaristia l'evento grande e trascendente della redenzione umana si fa realtà consueta e accessibile, e si proporziona alla nostra esiguità. Diventa addirittura il nutrimento, che giorno dopo giorno ci sostiene nel cammino impervio e defatigante dell'esistenza: colui, di cui nel mondo invisibile ed eterno si saziano le creature celesti, diventa nostro viatico nel pellegrinaggio terreno («ecce panis angelorum, factus cibus viatorum»).

* * *

Ma che cos'è questa "redenzione", che il sacro Triduo ci fa ancora una volta contemplare e rivivere?

Il più penoso dramma dell'uomo è la sua incapacità di sollevarsi dalla sua miseria e di difendersi dal male con le sole sue forze. A volte crede di poterlo fare, e si proclama artefice insindacabile della propria sorte e unico protagonista della sua storia. Ma è un'illusione: dai suoi immancabili guai esistenziali non gli è dato di scappare da solo.

L'uomo ha bisogno di verità — cioè di risposte "vere" agli interrogativi che contano — ma tale verità non è alla portata della sua conoscenza. Neppure la verità su se stesso, sulla sua origine e su ciò che l'attende, gli è possibile intravedere: troppo spesso egli si percepisce come un enigma insolubile.

L'uomo ha bisogno di interiore energia e di speranza; ma troppo spesso si sente svingorito davanti alle difficoltà del suo vivere e prossimo a sfiduciarsi. Non gli riesce neppure di essere quello che vorrebbe e dovrebbe; si vede interiormente prigioniero delle sue debolezze; si riconosce esteriormente impotente di fronte ai molti pericoli e alle varie ostilità che l'incalzano.

Ebbene, l'annuncio di redenzione è appunto questo: è la notizia che qualcuno dall'alto è venuto, ha patito con noi, si è immolato per noi, ha legato le nostre fortune alle sue. Così ogni nostra invalidità viene oltrepassata ed è vinta. La Verità ha parlato con voce umana, e le nostre tenebre sono state dissolte; con volto e cuore d'uomo è venuto l'Amore, e noi siamo rinati.

Questa Verità, questo Amore, questa divina risposta a ogni nostro anelito si chiama Gesù di Nazaret, l'Unigenito del Padre che facendosi figlio di Maria è divenuto nostro fratello. In questi giorni noi ripercorremo stupiti e adoranti la sua vicenda: una vicenda di umiliazione, di dolore, di morte, di risurrezione e di gloria; una vicenda che ci ha riscattati e ci ha restituito la forza, il coraggio, la gioia di vivere.

* * *

L'Autore di questo riscatto, il Redentore che sulla croce è morto per noi ed è ritornato alla vita, non si è allontanato da noi, sottraendosi alla nostra compagnia. Al contrario, è presente in mezzo a noi, è vicino a ciascuno di noi, più vicino del più caro dei nostri amici.

Anima e colma con la sua presenza il silenzio delle nostre chiese, presiede le nostre assemblee oranti e nella comunione eucaristica diventa una cosa sola con noi.

Se non ci è concesso ammirarlo con gli occhi della carne, possiamo guardarlo e godere della sua bellezza con gli occhi del cuore: gli occhi resi più acuti e penetranti dalla vivacità della nostra fede e dall'ardore della nostra carità. Ed è la grazia più opportuna da implorare in questa sera del Giovedì Santo.

OMELIA NELL'AZIONE LITURGICA DELLA PASSIONE E MORTE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 13 aprile 2001

Davvero «tutto è compiuto» (cfr. *Gv* 19,30). Il Figlio di Dio si è donato interamente: «ci ha amati sino alla fine» (cfr. *Gv* 13,2).

Saremmo anzi tentati di dire che così abbia anche “perso tutto”. Il suo stesso corpo non gli appartiene più; non appartiene neppure alla Madre, che lo aveva generato, né ai discepoli, che erano ormai la sua famiglia. Giuseppe d’Arimatea lo deve chiedere infatti al procuratore romano, che magnanimamente lo concede. E solo dopo l’assenso di Pilato, il nuovo padrone, si può procedere alla sepoltura.

Sulla cima del Golgota, relitto solitario dell’immane tragedia, rimane la croce. Appare quasi la nostra unica eredità; l’eredità che in quella tremenda e benedetta sera viene consegnata alla sventurata stirpe di Adamo e si colloca per sempre al centro della contaminata e dolorante storia degli uomini.

E nella nostra vicenda la croce definitivamente si inserisce come il solo messaggio di speranza che ci sia mai arrivato, come il segno di ogni possibile salvezza, come la raffigurazione sorprendente e inattesa dell’inaudita misericordia del Dio Creatore e Padre verso di noi.

Perciò stasera non concluderemo questa commossa rievocazione del sacrificio che ci ha redenti e rinnovati, senza procedere a un rito insolito di esaltazione e di gloria per questo strumento già di ignominia e di morte, che adesso è divenuto l’emblema della nostra rinascita e il pegno, per così dire, che le porte del Paradiso si sono riaperte per tutti, a cominciare dal ladro crocifisso e pentito.

Dal legno della croce in tutto il mondo è venuta la gioia, perché proprio dall’alto di quel patibolo il Signore dell’universo e dei cuori ha inaugurato il suo Regno, e «perché piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce ogni realtà della terra e del cielo» (cfr. *Col* 1,19-20).

Impariamo dunque a guardare continuamente alla croce, come alla fonte di ogni nostro autentico bene. Dalla croce sgorga quella verità “cattolica”, cioè totale, che nessuna sopravveniente moda culturale riesce mai a travolgere e nessun “sapere” modernamente acquisito può pensare di mettere fuori gioco. In particolare, dalla croce ci viene insegnato che la sola forza capace di riscattarci effettivamente dal male e dalla disperazione è l’amore: solo l’amore comprovato dal

sacrificio e dalla donazione di sé — l'amore verso Dio e verso le immagini vive di Dio (che sono gli uomini) di cui Gesù sulla croce ci ha dato una splendida prova — è in grado di assicurare un rinnovamento non illusorio e un progresso umano che alla fine non risulti più costoso di quello che vale.

Impariamo a guardare alla croce, ma sempre con gli occhi illuminati dalla fede: allora l'antico orribile strumento di condanna, che significava punizione e morte, ci si manifesterà come il vessillo vittorioso dell'unico vero Re e l'annuncio a tutti noi di liberazione e di vita. E ciò che ancora oggi è aborrito da chi non ha la fortuna di credere, come un simbolo assurdo di angoscia e di pessimismo insensato, brillerà alla nostra intelligenza come la chiave interpretativa dell'enigma dell'universo, la ragione della nostra forza, la garanzia del nostro destino di felicità inalienabile. Perché sta scritto, ed è divina rivelazione che non ci è consentito di censurare: «La parola della croce è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio» (1 Cor 1,18).

Gesù stesso, preannunciando la sua crocifissione, l'ha presentata come l'inizio del suo trionfo e l'attuazione del disegno salvifico del Padre: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

* * *

In ogni tempo, una cristianità degna di questo nome ha tenuto desta l'attenzione affettuosa e riverente alla croce di Cristo tra i suoi atteggiamenti più fedelmente custoditi e più cari. Nel segno della croce ogni preghiera si inizia e ogni momento significativo della vita si conclude. Non c'è ambiente di rilievo, in cui si svolge la nostra esistenza personale e associata, che non sia tradizionalmente santificato da questo richiamo all'evento del Golgota. All'inizio del secolo ventesimo le genti d'Italia sono andate a gara nell'erigere sulle cime dei loro monti più alti l'insegna dell'amore che ci ha salvati.

Sono tutti esempi di fede vigorosa e di saggezza soprannaturale, impartitici dai nostri padri, e non devono andare perduti.

Badate, noi non vogliamo imporre il marchio di Cristo a nessuno che lo rifiuti. Non sono i discepoli del Crocifisso — che sul Calvario non ha inflitto violenza ma l'ha subita — ad aver bisogno di essere richiamati ai valori della tolleranza, del rispetto di ogni convincimento e di ogni culto, della libertà religiosa. Ma non per questo essi sono disposti a nascondere o a velare avidamente il santo segno, per onorare il quale schiere di martiri non hanno esitato a versare il loro sangue.

Faccia il Signore che non possa mai riferirsi nemmeno lontanamente alla cristianità dei nostri giorni, quanto l'Apostolo delle genti

scriveva con accorata franchezza ai suoi interlocutori di Filippi: «Molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo» (*Fil 3,18*).

La risoluzione più opportuna e più necessaria, però, da prendere nella sera del Venerdì Santo, è quella di ravvivare nella nostra mente, ma soprattutto di rendere generosamente e coraggiosamente operante nel nostro comportamento la severa ed esigente parola di Gesù: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (*Mc 9,34*).

Allora, in virtù di questa sostanziale coerenza tra quello che crediamo e quello che siamo, potremo anche noi ripetere con verità l'auspicio formulato da san Paolo: «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (*Gal 6,14*).

OMELIA NELLA VEGLIA PASQUALE

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 15 aprile 2001

Dopo che sull'altura del Golgota quel tragico venerdì tutto era stato compiuto e la vicenda singolare del Figlio di Maria sembrava ingloriosamente e definitivamente conclusa; dopo che la compagnia dei discepoli, inerte e ammutolita, aveva trascorso — senza più voglia di credere, di fare qualcosa, di vivere — la plumbea giornata del sabato, all'alba del terzo giorno si profila una prima timida reazione alla sconvolgente catastrofe: un piccolo gruppo di donne si recano al sepolcro di Gesù, «portando con sé gli aromi che avevano preparato» (*Lc* 24,1).

Il loro cuore è colmo di dolore e di amore, ma è vuoto di speranza. Pensano solo di tributare le estreme onoranze tradizionali a un defunto che fino a pochi giorni prima le teneva legate a sé in un dolce vincolo di ammirazione e di affetto; un vincolo che ormai (ne sono tutte malinconicamente rassegnate) era stato per sempre spezzato. La loro intenzione è quindi solo quella di imbalsamare un cadavere.

Imbalsamare Cristo! È l'improbabile impresa che si ripresenta in diverse epoche, non esclusa la nostra, quando si assume di fronte al suo "Corpo", anzi al "Cristo totale" che è la Chiesa, l'atteggiamento di chi magari la rispetta, perfino l'apprezza come ispiratrice e custode di opere d'arte, addirittura la sostiene e l'aiuta per la sua azione socialmente benefica, a patto però che essa non si ritenga più una protagonista della storia, non inquieti più la falsa pace delle coscienze sviolate, rinunci ad ammonire coraggiosamente ogni uomo a non confondere il bene col male.

A questa "mummificazione" onorifica il Cristo non ci sta, lui che «è risorto dai morti e ormai non muore più: la morte non ha più potere su di lui» (*Rm* 6,9); non ci sta neanche il "Cristo totale" che è attivo nei secoli e — senza invadere campi non suoi, ma proponendo instancabilmente il traguardo del Regno eterno — non si lascia estromettere dagli spazi e dagli interessi dell'esistenza di quaggiù.

* * *

Arrivate al luogo della sepoltura, le donne trovano «la pietra rotolata via», ma «non trovano il corpo del Signore» (cfr. *Lc* 24,2-3): il sepolcro è vuoto!

Tutto dunque è già avvenuto; tutto è avvenuto nell'oscurità e nel silenzio della notte. Il più alto prodigio — anzi la realtà che nell'uni-

verso è centrale e rimane come ragione perenne di novità e di vita soprannaturale — è stata avvolta dal segreto di Dio e sottratta a ogni esplorazione curiosa.

Questo è d'altronde lo stile prediletto da colui che opera le sue meraviglie preferibilmente nell'interiorità e nel nascondimento. Ed è una lezione di sapienza divina che ci può essere utile: Dio non si cura troppo della spettacolarità e degli indici di gradimento.

La risurrezione — anche la risurrezione morale e spirituale di ogni uomo — comincia dal di dentro. Anche perché essa non è tanto chiasoso mutamento di appartenenze politiche, passaggio sbandierato da uno schieramento a un altro, alternanza di divise esteriori, quanto rivolgimento sostanziale del modo di pensare, di amare, di comportarsi, di valutare le dottrine, le persone, gli accadimenti.

La nostra personale risurrezione necessariamente inizia dalla conversione del cuore, che del resto è stata anche la primizia dell'annuncio evangelico (cfr. *Mc* 1,15) e ne rimane il contenuto sostanziale. Il Redentore crocifisso e risorto — con l'efficacia che scaturisce dal suo sacrificio e dalla sua gloria pasquale — la immette e la rende operante nell'esistenza di ogni uomo, che non voglia deliberatamente chiudersi a questa proposta di salvezza.

* * *

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (*Lc* 24,5). I messaggeri celesti, che si accostano alle donne «in vesti sfolgoranti» (cfr. *Lc* 24,4) non fanno tanti complimenti e, si direbbe, con bonaria ironia vanno al nocciolo della questione.

Potremmo meritare anche noi tale l'ironia, se cedessimo alla tentazione — magari nell'intento di essere «aperti» e dialoganti con tutti — di assimilare agli altri colui che è intrinsecamente unico e inconfondibile.

Il problema di Gesù è universale: nessuno, che non rinunci a riflettere, riesce a schivarlo per l'intera durata dei suoi giorni. Tutti in qualche modo ne percepiscono il fascino, tutti in una forma o nell'altra lo cercano. Ma Gesù va cercato dove di fatto si trova; diversamente risonerebbe ancora il rimprovero angelico: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?».

Non lo si deve cercare nella variopinta schiera dei fondatori di religione, ai quali non lo si può affatto paragonare. E non solo e non tanto per l'assoluta superiorità del suo insegnamento; ma soprattutto perché essi tutti giacciono nella polvere, mentre lui — come proclama la parola di Dio — è «il primo e l'ultimo e il Vivente». «Io ero morto —

egli ci dice — ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi» (cfr. *Ap* 1,17-18).

Non lo si deve cercare tra i molti insigni maestri dell'umanità: per quanto possano essere ricche di luce le loro dottrine, essi non hanno come lui sconfitto la grande Nemica.

Non lo si deve cercare tra gli uomini grandi che hanno segnato di sé la storia umana: nessuno di loro è, come lui, oggi veramente, realmente, fisicamente vivo.

«Non è qui: è risorto!» (*Lc* 24,6). Questa è la grande novità della Pasqua, che da quel mattino di aprile dell'anno 30 provoca l'umanità e costringe ogni uomo a una scelta.

Ma tutti noi che siamo qui, in questa santissima notte, per la misericordia di Dio la scelta giusta l'abbiamo già fatta: «Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (*Rm* 6,4).

OMELIA NELLA MESSA DEL GIORNO DI PASQUA

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 15 aprile 2001

«Lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da lui» (cfr. *At* 10,40-41).

L'apostolo Pietro — con le semplici ed essenziali parole che abbiamo riascoltato nella prima lettura — così sintetizza davanti al centurione romano Cornelio l'evento centrale della storia; quell'evento che noi ancora una volta in questa celebrazione pasquale siamo sollecitati a ricordare e a rivivere.

Nella realtà della Pasqua di Cristo ci sono quasi due facce della medesima medaglia. C'è da una parte un delitto e un'infamia — quale è sempre l'uccisione di un innocente (e lo è tanto più nel caso di Gesù di Nazaret) — che però l'arcana e misericordiosa sapienza del Padre accoglie e avvalora come atto d'amore del suo Unigenito e come obbedienza del nuovo Adamo al trascendente disegno della salvezza umana (un amore e un'obbedienza che così diventano la sorgente del nostro riscatto); e c'è d'altro canto un'effusione di vita nuova e splendente che investe il Crocifisso e lo costituisce forma e principio della rinascita umana e del nostro riconquistato destino di gioia.

Una particolarità meritevole di attenzione, però, distingue i due aspetti dell'unico avvenimento redentivo.

Gesù muore sulla cima del monte al cospetto di tutti, perché l'umanità intera con le sue infedeltà e le sue prevaricazioni è "in solido" la causa della fine cruenta di colui che, secondo quel che dice il profeta, «è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità: si è abbattuto su di lui il castigo che ci dà la salvezza e per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (*Is* 52,5).

Ma egli risorge nella solitudine nascosta di una notte fonda, perché la sua risurrezione (primizia e ragione del ringiovanimento dell'universo) era e doveva apparire totalmente ed esclusivamente opera della potenza divina, e nessuno potesse neppure lontanamente supporre che essa fosse il prodotto della fede soggettiva e dell'autoillusione consolatoria di quanti l'avevano amato.

* * *

Per una ragione analoga il Risorto non si lascia vedere da tutti, ma solo da alcuni «testimoni prescelti»: prescelti liberamente dal Dio

eterno, perché la novità della Pasqua fosse riconosciuta interamente e senza alcun dubbio come un puro dono dall'alto.

Spiccano tra questi «testimoni prescelti» gli apostoli, sui quali Gesù ha voluto fondare la sua Chiesa; quella Chiesa che lungo i secoli non ha mai cessato di proclamare coraggiosamente e a gran voce che «il Signore è risorto».

«Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone» (*Lc 24,34*), si sentono dire i due viandanti, di cui ci ha parlato la lettura evangelica; essi, che probabilmente ritenevano di essere stati i primi e forse i soli fino a quel momento ad aver visto il Cristo tornato alla vita.

Non ci stupisce che «sia apparso a Simone»; cioè che ci sia stato un incontro riservato di Pietro con il suo Salvatore e Maestro: l'aveva rinnegato, lui che era stato posto a capo della comunità ecclesiale, e aveva perciò bisogno di essere risollevato dal baratro in cui era caduto, in modo che — come gli era stato detto nell'ultima cena — «una volta ravveduto sapesse confermare i fratelli» (*cfr. Lc 22,32*).

Ci meraviglia piuttosto la preferenza data ai due uomini diretti a Emmaus, che non consta avessero tra i discepoli alcuna posizione di rilievo. Forse perché erano i più delusi e disanimati (*cfr. Lc 24,21*); forse perché erano i più intristiti (*cfr. Lc 24,17*: «col volto triste»); forse perché erano i più ottusi e i più restii ad affidarsi alle divine promesse: «Sciocchi e tardi a credere!», li interpella senza tanti complimenti il loro misterioso compagno di viaggio: così pensiamo si possa spiegare la preferenza.

Ma appunto per tutti questi motivi ci è facile riconoscerci in loro raffigurati; tanto che poi — mentre contempliamo sgomenti la generale decadenza degli uomini, della mentalità corrente, delle istituzioni, che è sotto i nostri occhi — ci viene spontaneo fare nostra la loro ammirevole implorazione: «Resta con noi, Signore, perché si fa sera e il giorno volge al declino» (*cfr. Lc 24,29*).

* * *

Da tutte le testimonianze evangeliche si evince che la nuova gloria di Gesù di Nazaret — lungi dall'essere stata provocata dalla patetica volontà dei discepoli di non rassegnarsi alla sconfitta del Golgota e dal loro inconscio desiderio di rifugiarsi in una suggestione inconsistente — ha dovuto faticare per farsi accettare anche da parte dei più affezionati e fedeli. Anche quando lo vedono con gli occhi della carne, essi sulle prime non lo riconoscono nella sua autentica identità. La risurrezione di Cristo non nasce dunque da una fede irrazionale che non vuole arrendersi; piuttosto è la fede arresa e spenta degli apostoli e dei simpatizzanti che — posta a contatto con una effettività concre-

ta, palpabile, incontrovertibile — è ragionevolmente costretta a rinascere e a divampare.

Il Risorto si presenta e si impone come l'irruzione travolgente e vivificante nel nostro mondo vecchio e perituro di una realtà nuova ed eterna. Acquisendo la sua condizione di gloria, egli è uscito dalle angustie del tempo e dello spazio per farsi immanente e attivo in ogni momento della vicenda umana e in ogni luogo dell'universo.

Perciò egli può dire di sé (ed è l'ultima sua frase registrata dal vangelo di Matteo): «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra... Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (cfr. *Mt* 28,18.20).

Qui, in queste parole del Risorto, troviamo l'estremo approdo, quasi l'esito cosmico, dell'evento pasquale e al tempo stesso il principio dell'esistenza del Nuovo Israele, che è la Chiesa, il segreto della sua stupefacente vitalità nella storia.

OMELIA NELLA MESSA PER GLI ANZIANI

Basilica di S. Petronio
Domenica 22 aprile 2001

Carissimi, che come me avete raggiunto il bel traguardo della “terza età”, vi saluto con animo amico e fraterno. Voi siete convenuti nel nostro massimo e più famoso tempio a rendere omaggio a san Petronio, amato patrono dei bolognesi, e a sollecitarne l’intercessione per voi, per la nostra città, per l’avvenire dell’intera famiglia umana.

Per voi, anzi per noi chiederemo il dono della saggezza — il più bell’ornamento dell’età matura — che ci aiuti a vedere le cose del mondo nella loro verità e a distinguere chiaramente ciò che vale da ciò che in fondo non vale.

Nell’età giovanile non è insolito che ci si lasci ingannare dalle apparenze. E così si rincorre ciò che è più facile, più piacevole, più prestigioso, come se potesse davvero dare una gioia duratura e colmare il nostro cuore. Alla fine poi, troppe volte si resta delusi.

Adesso invece, resi esperti dalle nostre stesse esperienze, siamo aiutati a essere “saggi”, cioè a collocare le nostre scelte in quei beni che il Signore ci garantisce autentici e imperituri.

Chiederemo altresì a san Petronio il dono di guardare avanti con grande speranza, senza lasciarci immalinconire dai rimpianti per un passato che non ritorna più. Non finiremo mai di ringraziare la Provvidenza delle consolazioni e delle gioie che abbiamo avuto negli anni trascorsi; ma il più bello della nostra vita non è quello che abbiamo alle spalle, ma quello che ancora ci attende secondo la promessa di Gesù: «Vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (*Gv* 14,3).

Infine chiederemo a san Petronio la grazia di saper conservare giovane il cuore. Gli anni fatalmente pesano sul nostro fisico e limano a poco a poco il nostro corpo. Ma il cuore può conservare la sua giovinezza: se si mantiene aperto all’ascolto e alla comprensione degli altri, se evita di infliggere troppo frequentemente i propri guai a chi sta vicino, se ancora è capace di effondere attorno serenità, fiducia, buon umore.

Alla preghiera per noi, perché possiamo trascorrere bene l’ultima e più decisiva stagione dell’esistenza, aggiungeremo poi — come ho indicato nella mia Nota pastorale — quella «perché la nostra città e tutta la gente bolognese sappiano tener desta e anzi accrescere la coscienza della loro originalità “petroniana” di fronte alle “sfide del terzo

millennio”); e «per la saggezza, la concordia e la prosperità del “popolo petroniano”» (*La città di san Petronio nel terzo millennio* 63).

Infine la nostra attenzione orante si rivolgerà anche a tutta l'umanità e a favore in particolare delle nuove generazioni: possa il mondo farsi più docile agli insegnamenti vitali del suo Creatore; riconosca in Gesù di Nazaret, unigenito del Padre e figlio unico di Maria, la sola fonte di salvezza per ogni uomo; si arrenda alla volontà misericordiosa di Dio, che vuol radunare tutti nell'unica Chiesa di Cristo.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo ha accolto con decorrenza dal 30 aprile 2001 la rinuncia alla Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna, presentata dal M.R. *Mons. Gastone De Maria* per motivi di età e di salute.

N O M I N E

Amministratori parrocchiali

— Con Atto Arcivescovile in data 30 aprile 2001 il M. R. *Don Alessandro Arginati* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna, vacante per rinuncia del M. R. *Mons. Gastone De Maria*.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare *Mons. Claudio Stagni* domenica 1° aprile 2001 nella Chiesa parrocchiale di S. Venanzio di Galliera ha conferito i Ministeri permanenti del *Lettorato* e dell'*Accolitato* rispettivamente a Paolo Tomesani e a Francesco Busi, della Parrocchia di S. Venanzio di Galliera.

— Il Vescovo Ausiliare *Mons. Ernesto Vecchi* domenica 22 aprile 2001 nella Chiesa parrocchiale di S. Maria di Calderara di Reno ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Franco Romei, della Parrocchia di Calderara di Reno.

NECROLOGIO

Nelle prime ore di domenica 29 aprile 2001, presso il Policlinico S. Orsola di Bologna, dove era ricoverato da una settimana, è deceduto il Rev.do Padre ALBERTO MARCHIONI, Barnabita, Vicario parrocchiale a S. Paolo Maggiore.

Era nato a Rocca Pitigliana il 13 ottobre 1930. Dopo la formazione in varie scuole della sua Congregazione religiosa (Porretta Terme, Genova, Monza), aveva emesso la prima professione a Monza il 29 settembre 1949, proseguendo poi gli studi a Lodi, Firenze, Roma. Nella capitale aveva emesso la professione perpetua, l'11 ottobre 1955, ed era stato ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Carlo Confalonieri, Segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica, il 31 dicembre 1956.

Fu Vicario parrocchiale a S. Carlo ai Catinari a Roma fino al 1965, poi passò a Firenze dove, nella Parrocchia della Divina Provvidenza, fu assistente dell'oratorio e quindi Parroco dal 1967 al 1973. Si trasferì poi al Collegio S. Luigi di Bologna dove ricoprì gli incarichi di Direttore spirituale del convitto, responsabile della scuola elementare e insegnante di lettere nella scuola media. Dal 1979 fu Maestro allo Studentato romano, dal 1982 Maestro dei novizi e padre spirituale al Collegio alla Querce di Firenze, dal 1988 di nuovo Parroco della Divina Provvidenza a Firenze, e infine — dall'11 novembre 1999 — Vicario parrocchiale a S. Paolo Maggiore a Bologna.

I funerali si sono svolti nella Chiesa parrocchiale di S. Paolo Maggiore nella mattinata di giovedì 3 maggio 2001; ha presieduto la celebrazione il Superiore Generale dei Barnabiti. La salma è poi stata tumulata nel Cimitero di Rocca Pitigliana.

